

Introduzione del Presidente del Comitato Organizzatore, Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, Luigi Granelli

Il Presidente del Comitato Organizzatore ricorda il valore di una Conferenza che affronta il grande ed irrisolto problema della emigrazione italiana. L’intervento delle alte cariche dello Stato conferisce alla Conferenza dell’emigrazione un rilievo evidente. Per la prima volta si trovano a confronto i rappresentanti delle nostre collettività all’estero ed esponenti di tutte le forze sociali e politiche.

L’Italia democratica si interroga sui problemi connessi al perdurare di una emigrazione forzata che è stata una dolorosa costante della nostra storia. Un’altra Italia si è formata al di là delle nostre frontiere, nelle varie parti del mondo, e basta questa constatazione per giustificare un nostro serio esame di coscienza.

La Conferenza sulla emigrazione non è una occasione di studio, è soprattutto una occasione politica per avviare un’azione decisa, coraggiosa, a tutela dei nostri connazionali e dei loro diritti. Si è fatta strada la coscienza che la questione dell’emigrazione è una questione nazionale che coinvolge sia le strutture economiche e sociali del nostro paese sia la nostra politica internazionale. La Conferenza è il frutto di iniziative che l’hanno preceduta. Dalla proposta delle organizzazioni sindacali del 1969, alla indagine del Cnel del 1970, alle richieste del Parlamento siamo giunti ad una scadenza che vuole realizzare una nuova politica. Questa decisione di porre all’ordine del giorno del paese i problemi della nostra emigrazione premia in concreto l’opera del Comitato consultivo degli italiani all’estero, che ha contribuito a far diventare i problemi dei nostri emigranti problemi non separabili dalla nostra politica interna ed internazionale.

Il confronto dei prossimi giorni affonda le sue radici nelle discussioni fatte, con migliaia di nostri connazionali in Africa, in America Latina, in Canada, in Europa. In quelle occasioni ci siamo scontrati con uno stato d’animo di profondo disagio, con la denuncia di condizioni insopportabili. Ma un obbligo di verità ci impone di dire il sentimento di ammirazione per i progressi compiuti nelle varie parti del mondo dai nostri connazionali.

Ci ha colpito la volontà della nostra emigrazione di uscire dall’isolamento, di vitalizzare i rapporti con l’Italia, di contribuire direttamente alla soluzione dei propri problemi e allo sviluppo crescente del nostro paese. I nostri emigranti hanno conquistato una piena coscienza dei loro diritti, una maturità civile che merita il più grande rispetto, ed il modo polemico con il quale pongono le loro rivendicazioni non è il frutto di una generica protesta quanto il segno di una volontà di contribuire a realizzare una nuova e più giusta società. (*Applausi*)

Il merito più importante della preparazione della Conferenza nazionale dell’emigrazione è stato quello di aver contribuito a sgretolare il muro della diffidenza reciproca, ad aprire anche nel contrasto delle posizioni una fase nuova di dialogo tra il mondo dell’emigrazione e la società italiana.

Questo processo è all’inizio. Sarà accompagnato nel futuro da residui di diffidenza, da contraddizioni, da scontri, ma è compito di tutti noi rafforzare il patrimonio di una così importante riconciliazione. Il raggiungimento di questo obiettivo è facilitato dalla presa di coscienza che negli ultimi tempi la società italiana ha compiuto di fronte ai problemi della nostra emigrazione. Dal Parlamento alle Regioni, dal Cnel alle grandi organizzazioni sindacali, dalle associazioni ai partiti, dagli studiosi alla opinione pubblica, è emersa la consapevolezza che di fronte alla emigrazione non basta riparare i torti compiuti, ma occorre soprattutto pensare in modo diverso dal passato al nostro tipo di sviluppo, esercitare una più efficace iniziativa nei rapporti bilaterali e multilaterali e creare organismi nuovi di partecipazione diretta e di contatto con i nostri connazionali sparsi per il mondo.

Anche questo modo nuovo di guardare ai problemi dell’emigrazione, con la volontà di risparmiare alle future generazioni il dramma subito da quelle precedenti, è già un risultato incoraggiante. La difficile congiuntura che sconvolge l’economia mondiale, per noi assai preoccupante, ha riproposto in modo severo problemi che attendono soluzioni di fondo. Il forzato ritorno degli emigranti nei loro paesi di origine rappresenta un forte richiamo alla necessità di correggere le strutture che determinano il rientro di lavoratori che, in passato, hanno già conosciuto la amara esperienza dell’emigrazione.

È questa l’ultima dimostrazione di quanto sia errata la teoria dell’emigrazione come “valvola di sfogo”. Ciascun paese deve trarre la lezione, ei sembra, che il raggiungimento del pieno impiego è essenziale anche in un processo di crescente interdipendenza dell’economia mondiale.

L’esistenza in Europa, di quattro milioni di disoccupati dimostra che non si può di costruire una comunità economica con una libera circolazione a senso unico, senza un deciso riequilibrio settoriale e geografico. Paesi come l'Italia devono pertanto predisporre più adeguati strumenti di tutela all’estero per difendere efficacemente i propri connazionali dalle conseguenze di perduranti discriminazioni per loro e per le loro famiglie.

Il riferimento all’insieme di questi problemi spiega perché il governo italiano – d’intesa con il comitato organizzatore – ha impostato la Conferenza su quattro relazioni fondamentali che consentano di esaminare nel dibattito problemi concreti e specifici. Ritiene doveroso sottolineare il filo conduttore che unisce i vari temi e che dovrebbe animare il nostro dibattito generale ed il lavoro di approfondimento.

Dirà che la sua ambizione può essere riassunta nel seguente traguardo: meno emigrazione, più integrazione.

È un traguardo impegnativo, che richiede una politica concreta e non solo dichiarazioni d’intenzione, ma che vale anche per gli altri paesi che sia pure in forme diverse dall’Italia hanno il problema di usare le proprie risorse umane, oltre che le proprie materie prime, per uno sviluppo economico nazionale.

Meno emigrazione significa, per l’Italia, ripresa vigorosa di una programmazione economica che tenda ad eliminare, soprattutto nel Mezzogiorno, le cause strutturali di una disoccupazione che è fonte di spopolamento e di emigrazione forzata. I progressi realizzati nel dopoguerra, che ci hanno trasformato in un paese industriale, hanno impedito il ripetersi dei drammatici esodi del primo Novecento. Il fenomeno dell’emigrazione, tuttavia, perdura nonostante la nostra partecipazione alla costruzione di una Comunità Europea il cui compito era e rimane quello di giungere ad un riequilibrio nell’uso delle risorse di ciascun paese.

Meno emigrazione significa riduzione dei consumi privati a favore dei consumi pubblici, lotta agli sprechi e alle posizioni di rendita per un forte rilancio degli investimenti produttivi, nuovo rapporto tra industria, agricoltura e servizi, impegno di austerità per raggiungere il pieno impiego e per creare nelle zone di emigrazione posti aggiuntivi di lavoro. Per ridurre la forza lavoro che esportiamo e aumentare le nostre possibilità di sviluppo dovrà trovare soluzione il problema delle rimesse che, oltre ad essere garantite a tutela del risparmio dei nostri emigranti, vanno impiegate non solo come mezzo di riequilibrio dei nostri conti con l’estero, ma soprattutto, come strumento di una politica economica rivolta ad eliminare le cause dell’espatrio obbligato.

Meno emigrazione è una prospettiva di medio e lungo periodo. Nel frattempo l’Italia continuerà ad avere – in Europa ed in altre parti del mondo – un consistente numero di lavoratori migranti che porteranno il loro contributo allo sviluppo di altri Paesi. L’esperienza dimostra anche in Europa dove la conquista della normativa sulla libera circolazione ha eliminato la nozione di lavoratore straniero, che la massa della popolazione migrante rimane sostanzialmente emarginata. La parità, raggiunta nelle condizioni retributive e di lavoro, deve essere estesa agli alloggi, al ricongiungimento delle famiglie, ad una scuola aperta che consenta ai figli degli emigranti di inserirsi nell’ordinamento scolastico dei Paesi ospitanti senza perdere la lingua e la cultura di origine, alla tutela della donna, alla partecipazione piena dei lavoratori migranti alla vita ed alle responsabilità direttive dei sindacati nazionali, all’esercizio dei diritti civili e politici soprattutto per quanto riguarda le amministrazioni locali.

Per questo meritano il pieno appoggio dell’Italia sia il programma di azione sociale della Comunità, cioè un programma che si muove in questa direzione, sia i progetti di “Statuto dei diritti dei lavoratori emigranti”, presentati al Parlamento europeo. Un paese europeo non può separare gli obiettivi dell’unità politica del continente, dall’elezione a suffragio popolare del Parlamento Europeo, dall’abbattimento degli ostacoli che riducono di fatto i lavoratori migranti a cittadini di seconda categoria. Siamo quindi favorevoli ad ogni passo concreto che consenta sulla base del principio della reciprocità a favorire la partecipazione a condizioni da definire del cittadino comunitario alle elezioni amministrative. Sarebbe un anacronismo inaccettabile quello di lasciare ai margini milioni di lavoratori migranti di varia nazionalità che recano un contributo insostituibile allo sviluppo economico e produttivo della Comunità (*Applausi*).

Il capitolo dei diritti dei lavoratori migranti si pone, anche nei paesi extra-comunitari e d’oltre oceano, dove i problemi della doppia cittadinanza, della scuola e della cultura del cumulo dei trattamenti di sicurezza sociale, della integrazione in società in cui i nostri connazionali tendono a stabilizzarsi, hanno una rilevante importanza. La precaria situazione dei lavoratori migranti stagionali e frontalieri va esaminata. Questi non possono avvalersi nella difesa dei loro diritti della normativa comunitaria o di adeguate convenzioni bilaterali. Né possono essere dimenticati i problemi di quei connazionali che, soprattutto in Africa, rientrano in Italia come profughi ed hanno diritto ad un dignitoso inserimento oppure se vogliono restare, devono essere aiutati ad inserirsi attivamente negli Stati di nuova indipendenza. Gli strumenti di intervento sono più complessi perché bisogna sia aggiornare e realizzare accordi bilaterali ispirati a principi innovatori ed aperti, che richiedono un incontro di volontà degli Stati contraenti, sia perché occorre aumentare la possibilità di intervento e di mediazione delle organizzazioni internazionali, dal Bit all’Onu.

È quindi evidente che una “strategia” di tipo nuovo nei confronti di un fenomeno dell’emigrazione richiede una sempre più specifica iniziativa di politica estera. Ma ogni politica che tenda a raggiungere risultati concreti solleva il problema degli strumenti necessari, dei mezzi da impiegare, delle forze da mobilitare. È con l’occhio rivolto ai compiti nuovi che l’Italia deve affrontare i problemi dell’adeguamento di una insufficiente e mal distribuita rete consolare, di maggiori stanziamenti in favore della scuola all’estero e di tutte le attività parascolastiche e di assistenza necessarie per il raccordo con la scuola degli altri paesi, di una revisione della legislazione nazionale e di un aggiornamento di accordi e di trattati, di una cooperazione economica e sociale che non trascuri il fattore umano.

Negli ultimi tempi, si è avviata una inversione di tendenza. Si è posto mano a provvedimenti significativi come la costituzione di un Comitato interministeriale per l’emigrazione, il raddoppio degli stanziamenti di bilancio, l’impegno a varare al più presto in Parlamento lo stato giuridico del personale docente e non docente impiegato all’estero. Ma per procedere su questa strada, per affrontare i problemi di fondo cui abbiamo accennato, occorre un grande sforzo di solidarietà nazionale e di partecipazione in Italia e all’estero.

Questa Conferenza, ispirata a criteri di partecipazione, potrà dare un grande contributo se prevarranno lo spirito costruttivo e la disponibilità ad un’onesta autocritica. Si tratta di istituzionalizzare il processo di partecipazione. Per questo il governo si è impegnato alla discussione delle varie proposte di legge presentate per la costituzione dei Comitati consolari di designazione democratica.

Ciò che conta è stabilizzare nel tempo, rendere sempre più efficace il collegamento tra la società italiana nel suo insieme ed il mondo della nostra emigrazione. Solo uno sforzo solidale può consentire una graduale ma decisa soluzione dei problemi sollevati. Il Presidente Moro ha ricordato che nei momenti difficili Governo e popolo devono ritrovare nel dialogo una ragione di impegno comune. Questo significativo appello vale per ricondurre a unità quelle due Italie che si sono costruite nel travaglio di difficili periodi storici. Il senso di una feconda solidarietà ha sempre operato nei momenti più decisivi della nostra storia nazionale. Nel Risorgimento, nella Resistenza antifascista, nella conquista e nella difesa della libertà, nella volontà di realizzare ulteriori progressi abbiamo registrato, e registriamo, una spinta positiva a ricercare ciò che unisce.

La Conferenza nazionale dell’emigrazione è una occasione per rinsaldare una solidarietà effettiva con quanti hanno pagato con lacerazioni, isolamento, frustrazioni, una unità politica al di qua e al di là delle nostre frontiere. Associazioni di emigranti e sindacati, partiti e forze sociali di diversa estrazione, Parlamento e Regioni, Governo e Pubblica Amministrazione, possono e debbono recare un contributo decisivo. La fatica che è costata l’organizzazione, politicamente impegnata, di questo nostro incontro, gli inevitabili strascichi polemici, le difficoltà superate saranno largamente ripagate se sapremo insieme sviluppare al servizio dei connazionali sparsi nelle varie parti del mondo una nuova e organica politica a nome di tutta intera la società italiana (*Vivi applausi*).